

IL TITOLO DEL VANGELO DI MARCO COME PROGRAMMA NARRATIVO-TEOLOGICO «*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*» (Mc 1,1)

Santi Grasso

L'“incipit” del vangelo di Marco: «*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*» costituisce una vera e propria sintesi narrativa, teologica e cristologica dell'intera opera.

1. L'«*inizio*» di una Buona Notizia

Perché l'evangelista avvia il suo racconto con la parola «*inizio*»? Fondamentalmente il termine ha due significati: «*inizio*» inteso in senso “temporale”, quindi il vangelo è il principio di una vicenda che si è sviluppata a partire dalla missione di Gesù il Cristo, Figlio di Dio, crocifisso, ma risorto. «*Inizio*» può, però, significare anche “sintesi”, “elementi essenziali”, “rudimenti”. Questi due significati del termine «*inizio*» si compenetrano e si fondono insieme. Leggendo il vangelo, infatti, il lettore contemporaneo può andare all'origine di quel grande movimento che chiamiamo cristianesimo e che ha il suo punto di partenza proprio nella vicenda inedita e ineguagliabile del Messia crocifisso e risorto. Inoltre il vangelo stesso costituisce una sorta di sintesi, di paradigma, di “testo essenziale” che riporta, appunto, il contenuto del vangelo. L'inizio consiste proprio nella sintesi riportata nel racconto marciano.

Il testo si connota come *euangelion* cioè “buona notizia”. Nel linguaggio greco antico tale termine viene usato per diversi contesti: la nascita di un figlio, un matrimonio, il conseguimento di una carica, ecc. Nel titolo ricorre per indicare la vicenda di Gesù. Inoltre la parola può avere un significato solo “informativo” o “informante”. Ad esempio: se leggendo il giornale si apprende che la guerra in Kosovo è finita, certamente ci si rallegra e si pensa che questa sia una “buona notizia”. Tuttavia lascia invariata la vita di ogni giorno: domani si riprenderanno le solite attività e tutto rimane come prima. C'è un altro tipo di “buona notizia”, che possiamo definire “performante” o “performativa”: quando si vive in Kosovo e si apprende che la guerra nella propria terra è terminata, allora questa non è più una notizia che rallegra soltanto a livello intellettuale, perché una situazione difficile è finalmente mutata; ma essa cambia effettivamente la vita, poiché con la fine del conflitto la propria esistenza prende un orientamento differente.

Il vangelo ha la presunzione di non essere un “lieto annuncio” genericamente inteso, ma di essere un “lieto annuncio” che effettivamente trasforma la vita. Molto spesso questo aspetto non emerge dalle nostre esistenze. Non sempre trapela il fatto che per noi, nella quotidianità, il vangelo è una notizia che sprigiona una forza di cambiamento.

2. Gesù, il «*Cristo*»

«*Inizio del vangelo di Gesù Cristo*». Si intende l'inizio del vangelo che Gesù ha annunciato. Infatti, subito dopo, si dice che Gesù andava per città e villaggi annunciando il vangelo del regno (cfr. vv. 14-15). Ma si intende anche l'inizio del vangelo che coincide con la figura stessa di Gesù: è Lui il contenuto di questo vangelo. Gesù è il portatore, il messaggero, l'annunziatore, l'araldo; ma lui è anche il contenuto di questa “buona notizia”.

Il vangelo di Marco presenta il “mistero” di Gesù sia come il Cristo, il Messia (Mc 1,1-8,30); che come Figlio dell'uomo (Mc 8,31-16,8). Il testo mostra come sia difficile cogliere tale mistero. Ciò che il lettore sa già con il titolo «*Inizio del vangelo di Gesù Cristo*», i personaggi della scena, ovvero i discepoli, verranno a scoprirlo soltanto a metà del libro, quando Pietro riconoscerà

Gesù come “il Cristo” (Mc 8,27-30). Sono necessari otto capitoli perché, nell’ambiguità di questa vicenda, che non è sempre chiara, bella o illuminante - che è poi la stessa di ogni uomo - i discepoli riescano a individuare, a riconoscere, a precisare effettivamente chi è colui che li ha chiamati: non è affatto facile per loro riconoscere chi è quell’uomo. Inoltre, anche quando lo riconoscono come “Cristo”, prendono degli abbagli eccezionali, perché vorrebbero un messia acclamato, applaudito, secondo gli schemi giudaici, quindi glorioso e trionfante. Invece Gesù, proprio mentre si fa riconoscere come il Cristo, mette subito in guardia i suoi discepoli che lui effettivamente è il Cristo, ma non secondo quei modelli culturali, umani, sociali. Al contrario è un Cristo che deve affrontare l’ignominioso e misterioso destino di morte e risurrezione, nei confronti del quale i discepoli sono estremamente reticenti, non vogliono capire, poiché sono “sintonizzati” con l’esperienza religiosa, spirituale, culturale del proprio popolo, che è quella dell’attesa di un Messia trionfante, che finalmente riscatti un popolo oppresso e sempre al limite del tracollo storico, per un futuro politicamente glorioso.

Quindi il vangelo ripropone l’esperienza che ogni uomo fa: Dio chiama e propone un progetto, un futuro; ma spesso non si coglie appieno ciò che egli offre. Certamente l’intento del racconto di Marco è proprio questo: mettere in rilievo come i discepoli, pur vivendo in intimità e in sintonia con Gesù, sempre fraintendano e siano “desintonizzati”. Essi non riescono a cogliere fino in fondo, appieno, la portata, la grandezza, la potenzialità, la forza, la dinamica del vangelo. E’ una parabola dell’esistenza cristiana, durante la quale la grandiosa offerta di Dio viene strumentalizzata, depotenziata, ricondotta agli schemi umani gretti e limitati.

L’asse portante del testo marcano sta nella scoperta del mistero di Gesù, il quale non è soltanto un abile profeta, un capace maestro, un terapeuta di grido, ma è, appunto, il Signore, il Figlio dell’uomo, il Messia, che però va a morire. Quindi il primo culmine dello sviluppo di questo dramma che si articola in 16 capitoli è proprio il momento del riconoscimento, quando Pietro, portavoce dei discepoli, identifica Gesù come “il Cristo”, aspetto che, invece, i lettori sanno già dal titolo dell’opera marcano.

3. Gesù, il «Figlio di Dio»

Vediamo ora il secondo appellativo attribuito a Gesù: «*Figlio di Dio*», che, all’interno del progetto narrativo di Marco, ricompare in punti strategici nonché fondamentali. Lo si incontra nella scena del Battesimo (1,9-11). Chi legge attentamente il racconto dovrebbe porsi alcune domande: se quello di Giovanni Battista è un battesimo per la remissione e la conversione dei peccati (cfr. 1,4), perché Gesù va a farsi battezzare? Forse ha peccato?

La conclusione della scena sta nella voce celeste, quindi particolarmente autorevole, la quale afferma: «*Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto*». Prima di avviare la sua missione pubblica, Gesù va a farsi battezzare, tuttavia il battesimo in quanto rito sfuma. Il gesto diventa una specie di contenitore vuoto che viene riempito dalla rivelazione divina che abilita Gesù come “Figlio”. Questo titolo significa non soltanto un’identità, ma anche una relazione: Gesù è Figlio perché vive una relazione filiale. Infatti si dice di Gesù che è «*il Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto*», cioè è l’inviato del Padre. In questo caso il battesimo diviene il momento che spinge Gesù a prendere consapevolezza della sua missione, del suo mandato, del suo ministero pubblico. Allora egli avvia la sua attività messianica, ma in qualità di Figlio.

Cogliere in maniera profonda il racconto del battesimo di Gesù significa, in fondo, capire il significato del nostro battesimo, in quanto esso ci abilita ad una responsabilità storica. Spesso noi viviamo il nostro cristianesimo in maniera intimistica, anche bella da un punto di vista spirituale; ma non siamo consapevoli che, con il battesimo, noi siamo responsabili non soltanto della salvezza “della nostra anima”, ma di una storia. Non possiamo rintanarci nelle nostre case, pensando che è bello costruire le nostre famiglie, con tanto amore, dove tutti ci vogliamo bene. Il battesimo è un rito che lancia nella storia con delle responsabilità. Questa storia è così drammatica e spesso enigmatica

ed incomprensibile, conflittuale... e noi vogliamo forse rinchiuderci nel nostro privato? O vogliamo vivere lo statuto di figli che ci lancia nella storia con compiti e responsabilità?

Il titolo di “Figlio” ricompare ancora nella scena della Trasfigurazione (9,7). Cosa è avvenuto sul monte? Non è semplice rispondere, poiché la Trasfigurazione ha, in qualche maniera, gli stessi caratteri della Risurrezione. Tutte e due sono fatti inediti che gli evangelisti non riescono a narrare in quanto escono dal loro orizzonte, dalla loro possibilità di scrittura, dai loro modi di esprimersi. Allora, per cercare di descrivere qualcosa che in realtà è inenarrabile e indescrivibile, gli evangelisti usano simboli e categorie bibliche. Abbiamo quindi la scena in cui Gesù si trasfigura; ma cosa significa che Gesù “si trasfigura”? C’è il colloquio con i due personaggi, scelti *ad hoc*: da una parte Elia, dall’altra Mosè. Capire il motivo della presenza di Mosè è abbastanza facile, in quanto è il mediatore della prima alleanza; ma perché Elia? Perché è colui che riporta il popolo idolatra alla ripresa dell’alleanza. Dopo il colloquio con loro e l’intervento di Pietro, il culmine del testo sta alla fine, nella voce che esce dalla nube: «*Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!*». *E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno*». Scompaiono tutti: i grandi eccellenti dell’Antico Testamento non ci sono più.

«*Questi è il Figlio mio prediletto; ASCOLTATELO!*». Ecco da dove parte l’esperienza di fede: dall’ascolto del Figlio. Il vangelo è proprio la possibilità concreta di ascoltare il Figlio. Molto spesso noi abbiamo codificato l’esperienza cristiana come una serie di cose da fare, di impegni, di attività. Non è così: tutto parte dall’invito: «*Ascoltatelo!*», che è anche il grande ritornello di tutto l’Antico Testamento (un esempio per tutti: «*Ascolta Israele*», in Deuteronomio 6,4).

Ma il quadro della Trasfigurazione all’interno dello sviluppo narrativo del testo è importantissimo, poiché ricorre subito dopo il primo annuncio di passione e morte e risurrezione. Immediatamente dopo la confessione messianica di Pietro («*Tu sei il Cristo*» 8,29), Gesù mette ben in chiaro le cose, perché c’è il rischio che Pietro “stracapisca”. Il fatto che Pietro, ad un dato momento, colga effettivamente che Gesù è il Cristo porta al rischio che egli si faccia paladino di una ideologia messianica. Allora Gesù dice che, sì, lui è il Messia, ma non come lo pensano i discepoli. Per questo egli fa il primo annuncio di passione, morte e risurrezione. E’ un Cristo inedito. La risposta di Pietro a tale annuncio è che ciò non gli accadrà mai; la contro-risposta di Gesù è: «*Lungi da me, satana!*». La tentazione di Pietro è quella di volere, appunto, un Messia acclamato, riconosciuto, glorioso, esaltato; per questo egli viene riconosciuto come “satana”. Gesù pertanto spiega che la croce non è qualcosa che riguarda soltanto il Messia, ma è la logica che fonda la comunità: «*Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: ‘Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua’*» (Mc 8,34). Lo stile della croce non è la scelta di un singolo eroe, come poteva essere Gesù che, ad un certo punto, decide di fare il *kamikaze* del gruppo per salvarlo. La logica della croce viene ripeterpetuata all’interno della comunità ed è anzi l’elemento strutturante, che serve a comporla. Allora i poveri discepoli sono sconcertati. Da una parte Gesù viene riconosciuto come il Cristo, quindi c’è una grande esaltazione; dall’altra, Gesù conferma di essere il Cristo, ma secondo un *cliché* alternativo. E’ facile immaginare il disorientamento di questi discepoli. Sono quadri in forte contrapposizione; l’evangelista gioca su questa tecnica narrativa del contrasto per sconcertare lo stesso lettore.

La Trasfigurazione serve allora a rimettere in equilibrio i piani: effettivamente Gesù è colui che deve morire; però, anche se vivrà quel destino storicamente ignominioso, lui è il “trasfigurato”, è il “Figlio prediletto”. La funzione della Trasfigurazione, pertanto, all’interno del testo è molto importante: chi stanno seguendo i discepoli? Forse un autolesionista, un pazzo che ha sete di sofferenza, di morte, di croce? Non è questo il senso del cristianesimo, anche se talvolta, purtroppo, ci sono state esperienze cristiane che hanno portato all’esaltazione del dolore e della sofferenza. Il cristianesimo non è ricerca di dolore e sofferenza, ma è orientato alla risurrezione, passando attraverso il dramma storico dell’angoscia, della sofferenza e della morte.

4. Gesù «Figlio di Dio» nella croce

E' alla fine che si trova il testo a mio parere più bello che riporta l'appellativo "Figlio di Dio", quando Gesù si trova sulla croce: «*Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: 'Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!'*» (Mc 15,38-39).

L'evangelista, in maniera molto essenziale, compone due scene di grande forza simbolica. Da una parte c'è il tempio il cui velo si squarcia; dall'altra la croce issata e il riconoscimento, da parte di un pagano, di un crocifisso che viene identificato, in maniera assurda secondo la mentalità del tempo, come "Figlio di Dio". Le due scene sono volutamente giustapposte, poiché, a mio avviso, questo testo ha una grandissima valenza per la comprensione di cosa sia effettivamente il vangelo.

Nel mondo giudaico il tempio era l'ambito che, per eccellenza e per definizione, conteneva un alto potenziale della presenza di Dio. Era però uno spazio limitato, chiuso. Gli ebrei si recavano al tempio e, lì, sapevano di essere veramente di fronte alla gloria di Dio, cioè davanti alla forza di Dio. Dopo il primo cortile più esterno del tempio, c'era una lapide, la quale ricordava che soltanto gli ebrei avrebbero potuto accedere al tempio vero e proprio, mentre i pagani dovevano restare nel cortile più esterno, chiamato appunto "cortile dei pagani". Questa lapide sanciva una concezione nazionalista, ideologica, teologica, religiosa, spirituale tipica del mondo ebraico: gli ebrei sono il popolo eletto. Soltanto i figli del popolo giudaico potevano avere accesso alla presenza di Dio; gli altri dovevano restare fuori. Ebbene, nel momento in cui Gesù muore sulla croce, il velo del tempio, cioè la parte più interna del tempio, dove Dio è più presente, si squarcia. Ed è un pagano, non un ebreo, non un figlio di Abramo, a riconoscere Gesù, il crocifisso, come il Figlio di Dio. Non c'è più separazione fra sacro e profano. Noi vogliamo dividere, "inscatolare", stabilire sacro e profano. Nel vangelo, invece, il momento più sacro è proprio l'ambito del profano: la croce! Il mondo giudaico aveva usato un versetto della Bibbia («Maledetto colui che pende dal legno», cfr. Deuteronomio 21,23); esso inizialmente non aveva tale significato, ma, riletto nel periodo della dominazione romana durante cui le crocifissioni erano moltissime, veniva a descrivere proprio il destino di coloro che erano stati crocifissi. Essi erano «maledetti!». Se Gesù è un "maledetto", può essere il Figlio di Dio? E' un pagano che lo afferma; un ebreo non avrebbe mai potuto dirlo.

Relativamente al titolo «*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*», abbiamo detto che "vangelo" significa "buona notizia". Però questa buona notizia coincide con una croce; che buona notizia è? Si direbbe che questa non sia un annuncio lieto, ma amaro, drammatico. Eppure il vangelo ha la presunzione di essere una "buona notizia". Credo che il titolo «*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*», che coincide con il riconoscimento del crocifisso come il Figlio di Dio, abbia un grande significato per interpretare tutte le situazioni di dramma, di angoscia, di dolore, di sofferenza, di morte. Quando si vive la croce, si dice che Dio ci ha abbandonati e si è dimenticato di noi, ci ha persi di vista. Allora iniziamo a pregare insistentemente affinché Egli si ricordi di noi. C'è un testo della lettera ai Romani che afferma: «*Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio* » (8,28). Perché allora ci arroghiamo il diritto di giudicare ciò che è bene e ciò che è male per noi, cosa funziona e cosa no, dove Dio c'è e dove non c'è? Continuiamo a "costruire il tempio", cioè a delimitare Dio in un certo spazio, in quanto sosteniamo che dove ci sono gioia e allegria, lì c'è Dio; e dove ci sono abbandono, sofferenza, angoscia, tristezza, pianto...non c'è. Al contrario, Dio in queste situazioni è più presente. La croce è un principio interpretativo per cogliere come la presenza di Dio non sia più confinabile in certi stereotipi e in certe idee preconcepite che applichiamo alla realtà. Ma la croce, che fa "scoppiare" il velo del tempio, annuncia che la presenza di Dio non è catalogabile come vogliamo noi e che il riconoscimento di Dio si ha proprio nel momento del dolore e della sofferenza. Questo è il vangelo, questa è la buona notizia: Dio non è presente solo quando va tutto bene e siamo contenti, ma, anzi, Dio si rivela in maniera dirompente nei momenti di angoscia, di abbandono, di sofferenza.

5. Un «Figlio di Dio» incompreso

Il mistero di Gesù che viene sviluppato all'interno del testo di Marco pone sempre in rilievo l'inadeguatezza dei discepoli, i quali non riescono a coglierlo. Questo è espresso in tanti modi all'interno della narrazione.

Il primo è proprio l'incomprensione dei discepoli spesso registrata all'interno del vangelo. Marco sottolinea il fatto che i discepoli non capiscono e tante volte Gesù rimprovera loro questo atteggiamento. Di fronte alle parabole non capiscono (Mc 4,10-13). Il vangelo di Marco riporta due moltiplicazioni dei pani. Nella prima (6,33-44) i discepoli non si aspettano il gesto di Gesù. E' ovvio: lo pensano un bravo maestro e profeta, ma nient'altro. Quindi lo esortano a rimandare la folla nei villaggi affinché si rifocilli. Non si attendono nessun miracolo. Nella seconda moltiplicazione dei pani (Mc 8,1-9) i discepoli ancora non capiscono, poiché di nuovo invitano Gesù a rinviare la folla nei villaggi. Il lettore immediatamente pensa che i discepoli siano proprio ottusi. Tuttavia, se si legge il vangelo con una certa intelligenza, ci si rende conto che l'incomprensione non è soltanto del gruppo di discepoli che, storicamente, ha seguito Gesù, ma che quella ottusità è anche la nostra.

La scena di traversata: *«Ma i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo. Allora egli li ammoniva dicendo: 'Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode'. E quelli dicevano fra loro: 'Non abbiamo pane'»*. Dicono questo dopo aver assistito a ben due moltiplicazioni! Sono proprio recidivi e ottusi! *«Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: 'Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quanto ceste colme di pezzi avete portato via?'*. Gli dissero: *'Dodici'*. *'E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?'*. Gli dissero: *'Sette'*. E disse loro: *'Non capite ancora?'»* (Mc 8,14-21). C'è tutta una sezione legata alla parola "pane". Dal capitolo 6 fino al capitolo 8, il termine "pane" ricorre molte volte. Cos'è il "pane" che Gesù offre?

La prima moltiplicazione dei pani avviene in terra di Israele, la seconda durante un viaggio in terra pagana, subito dopo la guarigione della figlia della donna siro-fenicia (7,24-30). Costei chiede la guarigione, ma inizialmente Gesù non vuole concederla. Infatti le risponde: *«Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini»*. Di che pane si tratta? Gesù ha moltiplicato il pane precedentemente al cap. 6, poi lo moltiplicherà al cap. 8... *«Ma essa replicò: 'Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli'*. Allora le disse: *'Per questa tua parola, va', il demonio è uscito da tua figlia'»*. E' la siro-fenicia che fa cambiare la prospettiva a Gesù; è la fede di quella donna, che non era ebrea, ma pagana. Che cos'è quel pane che Gesù offre e il cui gesto i discepoli non comprendono? Perché non capiscono la prima moltiplicazione dei pani, né la seconda? E' la salvezza, la quale viene offerta, prima attraverso il racconto della moltiplicazione dei pani in territorio ebraico al popolo di Israele; e poi, nel secondo racconto, ai pagani.

L'interrogativo di Gesù: *«Non capite ancora?»* (8,21) è rivolto ai discepoli, i quali non hanno capito quale salvezza sta portando Gesù. Tale incomprendimento si svolge nella prima parte del vangelo (fino al cap. 8), sempre con queste recriminazioni da parte di Gesù nei confronti dei discepoli. Invece, nella seconda parte, l'incomprensione dei discepoli è relativa ai suoi annunci di passione, morte e risurrezione. I discepoli non riescono a capire cosa significhi per un Cristo "andare a morire", così i tre annunci di passione, morte e risurrezione (8,31-33; 9,30-32; 10,32-34) sono immediatamente seguiti da scene di incomprendimento.

«Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: 'Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà'. Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. Giunsero intanto a Cafarnao. E, quando fu in casa, chiese loro: *'Di che cosa stavate discutendo lungo la via?'.* Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande» (Mc 9,30-34). Gesù

annuncia il suo destino di morte e i discepoli discutono su chi deve avere un ruolo all'interno della comunità! E' il desiderio della supremazia, del potere.

«Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: 'Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti'. E preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: 'Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma accoglie colui che mi ha mandato'». Rivolgendosi a coloro che avranno la responsabilità di guida della comunità, Gesù capovolge la loro prospettiva, poiché, nonostante i suoi ripetuti annunci di passione, morte e risurrezione, essi pensano a come raggiungere il potere.

L'incomprensione dei discepoli raggiunge il vertice nel momento finale. Il vangelo di Marco non si chiude con la bella scena di Gesù risorto che incontra i discepoli sulla montagna e affida loro il mandato della missione post-pasquale (cfr. Mt 28,16-20). Non ci sono scene in cui viene indicata la presenza del risorto tra i discepoli. Nonostante la finale (Mc 16,9-20), il vangelo di Marco in realtà si chiude al v. 8. Questa chiusura originaria è sempre stata ritenuta così brusca, così difficile, così poco "conclusione", che sono stati aggiunti una dozzina di versetti prendendo materiale dagli altri vangeli, al fine di creare un epilogo più gradevole e consona. Invece il secondo vangelo si chiude con questa brusca interruzione, che è volutamente ricercata dal narratore.

«Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salòme comprarono oli aromatici per andare ad imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano fra loro: 'Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?'. Ma, guardando, videro che il masso era stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto alla destra, vestito da una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: 'Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto'. Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (Mc 16,1-8). Così si chiude il vangelo di Marco. Questa conclusione è in sintonia con la narrazione che mette in rilievo l'incomprensione nei confronti di Gesù da parte delle persone che lo affiancano. L'annuncio della risurrezione è talmente forte, inusitato, inedito che non può creare se non paura e fuga. La portata di questo messaggio è ad alto potenziale sconvolgente.

Inoltre l'annuncio del risorto non ha bisogno di comprove. Andare alla ricerca di prove che in modo incontrovertibile possano confermare la risurrezione va contro lo statuto della fede, che non si avvale di comprove scientifiche, tecniche, storiche, letterarie. Non è questa la via che ci fa giungere alla matura fede pasquale. Il vero percorso sta nell'accoglimento della parola autorevole che testimonia effettivamente la risurrezione di Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio.

6. Il silenzio sul Messia

Un'altra caratteristica letterario-teologica che determina il vangelo di Marco, sempre inteso come scoperta difficile, complicata, elaborata di Gesù come il Cristo, è l'imposizione del cosiddetto "silenzio messianico" da parte di Gesù. Alcuni racconti, infatti, si chiudono con l'invito al riserbo. Perché Gesù ordina di tacere?

Ci sono fondamentalmente quattro gruppi di persone a cui viene intimato il silenzio: coloro che sono guariti da una malattia; i demoni; i discepoli; la gente. A costoro Gesù intima il silenzio.

«Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: 'Se vuoi, puoi guarirmi!'. Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: 'Lo voglio, guarisci!'. Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: 'Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosé ha ordinato, a testimonianza per loro'. Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare

e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,40-45).

Nella storia della ricerca del Gesù storico, qualcuno ha detto che egli in realtà non era un Messia, ma solo un rivoluzionario che lottò contro il potere romano. Questa lotta si risolse in una soppressione. Gesù pertanto sarebbe stato un uomo qualunque che andò contro Roma, cercò di raggiungere Gerusalemme, ma la sua rivoluzione fu vana. Quando i suoi discepoli lo videro morire, non sapevano più che fare: dovevano ritornare alle loro terre, a lavorare, alle loro famiglie. Essendo ormai incapaci di questo, inventarono l'immagine spirituale di Gesù: non più un rivoluzionario o un sovvertitore sociale, ma invece un maestro, che aveva annunciato la "buona novella" e vissuto una relazione profonda con Dio. Così rielaborarono un annuncio completamente inventato. Quando tale "vangelo" veniva proclamato, nessuno conosceva questo Gesù, né tanto meno nessuno ne aveva mai sentito parlare. Secondo la teoria del "segreto messianico", la gente non lo aveva mai sentito nominare poiché Gesù, lungo il suo ministero pubblico, imponeva il silenzio, ordinando a tutti di non parlare. Questa è stata una teoria che ha affascinato nella lettura del vangelo di Marco per una certa epoca, determinando la divisione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede.

Il significato dell'intimazione al silenzio è un altro. Possiamo capirlo leggendo gli ultimi due testi che riportano tale caratteristica teologico-letteraria. Subito dopo la confessione di Pietro: «*Tu sei il Cristo*» (Mc 8,29) Gesù impone loro severamente di non parlare di lui a nessuno (Mc 8,30). E' la prima volta che l'invito viene rivolto ai discepoli e ciò accade subito dopo la scoperta di lui come Cristo. Se i discepoli avessero cominciato a diffondere l'idea di un Gesù come Messia, immediatamente si sarebbe raccolta una folla suggestionata da speranze messianiche illusorie. La gente della Palestina viveva una condizione precaria da tutti i punti di vista: politico, economico, sociale; quindi era in attesa di un liberatore. Così Gesù impone al gruppo dei discepoli di non dire niente a nessuno.

Dopo la Trasfigurazione, di nuovo si legge che «*mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti*» (Mc 9,9). Da questo testo si capisce effettivamente perché Gesù intimi il silenzio: teme di essere strumentalizzato, di essere preso come un mago capace, un terapeuta di professione; ma non è questo il senso della missione di Gesù. Si potranno veramente capire il senso del suo mandato, i gesti da lui compiuti, le sue parole *soltanto dopo* che egli avrà vissuto fino in fondo il suo destino di morte e risurrezione. Unicamente alla luce di questi eventi, allora il suo ministero pubblico potrà essere capito nella giusta prospettiva. Altrimenti c'è il rischio di estrapolazioni, di fraintendimenti, di strumentalizzazioni. Spesso si ha bisogno di un cristianesimo miracolistico e, soprattutto oggi, si va alla ricerca di gesti strepitosi, di ciò che stupisce. Ma è forse questa la vera essenza, il vero nucleo del cristianesimo? Oppure si deve cogliere che la missione cristiana consiste nel comprendere cosa significa nella vita rivivere il mistero di morte e risurrezione? C'è il rischio di prendere delle sviste notevoli in cosa consista vivere l'esperienza del discepolo cristiano. Non si possono aspettare soltanto miracoli, prodigi, fenomeni strepitosi.

7. L'opposizione al Messia

All'interno del quadro narrativo che sviluppa il mistero del Messia, Gesù finisce sulla croce proprio perché la sua missione viene contrastata. Sin dall'inizio il vangelo di Marco è quello che, in maniera più precisa, mette in rilievo come la parola e i fatti di Gesù ricevano immediatamente un'opposizione. Il narratore concentra delle dispute tra Gesù e i rappresentanti del mondo giudaico in due sezioni (Mc 2,1-3,6; 11,27-12,44). C'è un confronto tra esperienze religiose, che tra l'altro si rifanno alla medesima radice.

Da 2,1 a 3,6 sono narrate cinque dispute. C'è una costruzione ben articolata secondo la quale, nelle prime due discussioni (Mc 2,1-12.13-17), Gesù affronta il problema del peccato e del peccatore, mentre le ultime due (Mc 2,23-3,6) sono centrate sul problema dell'interpretazione della legge. La ritualità per la riabilitazione del peccatore era assai elaborata e arzigogolata. Nel giorno

dello *Yôm Kippûr* una serie di riti e gesti simboleggiava il perdono Dio. C'era pure una forte visione settaria ed elitaria del mondo giudaico sul peccatore. Levi fa parte del mondo degli esclusi, non è un puro o un pio. Gesù sconvolge completamente il sistema giudaico, perché non c'è più bisogno di ritualità o di altro, ma soltanto dell'incontro con la sua parola, che libera non solo dal male fisico, ma anche dal peccato. Nella sua missione Gesù mette in atto lo statuto del Figlio dell'uomo che è venuto a perdonare il peccato.

Nella seconda parte di queste cinque dispute, invece, viene affrontato il problema dell'interpretazione legale del sabato. Gesù fa saltare tutta la visione e l'attenzione pedissequa, rigorosa all'obbedienza della legge, poiché afferma che «*il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato*» (v. 28). Alla fine i suoi avversari decidono di farlo morire (Mc 3,6). Quindi qui siamo davanti ad uno scontro tra due visioni spirituali della vita. Gesù rompe con una certa visione legalista e ritualista.

Il centro di questa sezione di diatribe è occupato dalla disputa sul digiuno: «*Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: 'Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?'*» (2,18-22). Gesù è libero nei confronti di tutte queste pratiche. Gesù non pratica l'ascesi. La vita del discepolo non consiste in un'ascesi, ma è seguire Gesù sulla via della croce. Non è sottostare a delle pratiche o a dei riti. «*Gesù disse loro: 'Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno. Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi*». La visione religiosa legata ad una discriminazione elitaria o ad una legge è finita. La concezione di Gesù, che cozza con una spiritualità tradizionale giudica, sarà proprio il motivo della sua condanna e della sua croce.

8. Conclusione

1. Il vangelo di Marco, con questo titolo, si compone come un racconto in cui il mistero di Gesù come Messia morto e risorto viene lentamente svelato all'interno di una storia complicata, spesso difficile. I vari personaggi del racconto solo con difficoltà, lentamente, colgono chi è Gesù. Quelli che compongono la scena sono da una parte i discepoli, cioè quelli che lo hanno seguito dalla Galilea e sono stati chiamati, poi il gruppo costituito dei Dodici per la missione. Essi vivono una relazione particolare con lui; ma sono anche coloro che, con più difficoltà, riconoscono in lui il Messia. C'è un travaglio interiore, di fede, per riconoscerlo. Tale identificazione non è così evidente o immediata. Il travaglio, come abbiamo visto, è segnato dalla tensione fra quello che Gesù dice e quello che loro a piccoli passi capiscono. Inoltre c'è sempre il rischio e la minaccia della strumentalizzazione nei confronti di Gesù per un proprio interesse. Infatti viviamo sempre la tentazione di manipolare la parola di Dio per incanalarla nei nostri schemi, programmi, progetti. Noi usiamo della parola di Dio per assicurare noi stessi, invece di ascoltarla per sentirci interpellati.

Se da una parte ci sono i discepoli che si avvicinano a Gesù, dall'altra vi è il gruppo dei capi giudei, i quali, invece, si rendono conto della potenzialità del messaggio di Gesù che va contro tutti gli stereotipi di cui la religiosità giudaica viveva: la legge vissuta esasperatamente, la visione rituale sacra. Nella nostra esperienza comunitaria di chiesa stiamo uscendo da una forma di legalismo e non sappiamo più verso dove dirigerci, perché le nostre coscienze non sono educate ad una forma di maturità cristiana. Abbiamo abbandonato la legge, la regola, il precetto, ma non abbiamo formato la coscienza. Quindi come rispondiamo davanti alle situazioni che dobbiamo affrontare? Da una parte non abbiamo quella autonomia responsabile, dall'altra parte non vogliamo più sottostare alla legge. All'interno di questi due grandi gruppi emerge la figura del Messia, che si rivela lentamente, ma non come colui che cattura una folla con miracoli e prodigi o vuole essere un

Messia di prestigio, di onore, di gloria; bensì come colui che vive quel destino di figliolanza in obbedienza al Padre.

2. Siamo portatori di un “vangelo”, di una “buona notizia” che coincide con un fallimento storico: il fallimento di Gesù morto. Questa è la buona notizia che ci cambia la vita, cioè quell’annuncio che non ci fa vivere da frustrati, da angosciati, ma ci fa essere portatori di una speranza che non finisce nella storia. Normalmente le nostre speranze coincidono e terminano con la storia. Ci misuriamo, in termini molto immediati, con i fatti che ci accadono. Ci sentiamo allegri se riusciamo nei nostri intenti, oppure depressi se ne usciamo sconfitti. Noi siamo portatori di un messaggio che va oltre questi eventi. Tutto quello che ci succede non è per il nostro male, ma è per il nostro bene. Leggere la nostra vita come un “vangelo” significa scoprire che tutto quello che ci succede, anche gli avvenimenti più angoscianti, catastrofici, disastrosi, sono qualcosa di bene per noi: questo significa avere interiorizzato il messaggio del vangelo. Il messaggio del vangelo è una buona notizia che cambia la vita per affrontare l’esistenza in maniera diversa: non in termini di bene e di male secondo le nostre stereotipe categorizzazioni, ma secondo un altro quadro interpretativo.

3. Il vangelo si connota come una buona notizia che ha una pretesa di liberazione, rendendo il credente persona matura e capace di scelte. E’ liberazione da tutte le visioni distorte di uomo e di religiosità che spesso ci vengono presentate. Il messaggio di Gesù si connota come liberazione e quest’ultima è sempre difficile. La liberazione dell’uomo non si risolve con qualche ricetta o idea. E’ una liberazione che tocca i gangli più profondi della persona e che, in fondo, significa proprio questo: secondo quello che dice Gesù, «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo*» (Mc 1,15). Questo è il messaggio centrale di Gesù; è un programma di liberazione scevro da tutte quelle forme deleterie di pseudo-liberazione a cui anche inconsapevolmente siamo soggiogati.